

CORRUZIONE IN LOMBARDIA

Voti della 'ndrangheta Alla Lega va bene così

- **Formigoni salvato ancora una volta**
- **Dopo un lungo vertice con Alfano e Maroni il governatore azzera la sua giunta**
- **Il gelo di Berlusconi: è indifendibile**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Alla fine Formigoni ce l'ha fatta: azzerrata la giunta, dimezzata la prossima con nomi nuovi e «all'altezza di portare avanti l'eccellenza del governo di questi anni», ma lui resta in sella. Grazie agli «amici» di Lega e Pdl, consiglieri del «passo indietro», e via così. Si va avanti, dopo sei ore di vertice e un'imbarazzante conferenza stampa congiunta tra il Celeste, Maroni e Alfano. Eppure nessuno ha vinto, dietro i sorrisi e le cravatte originali la sensazione del vuoto è palpabile. E questa volta su Formigoni scende il gelo di Berlusconi: è indifendibile.

Si va avanti, ma fino a quando? Ufficialmente senza limiti di tempo. Ma al vertice se ne è discusso a lungo: difficilmente in queste condizioni si arriverà oltre il 2013. Forse, già gennaio per votare a primavera insieme alle politiche. Calderoli lo dice apertamente. Il segnale però adesso è un altro.

«Così il nuovo corso di Maroni è finito prima di nascere» commenta il segretario lombardo del Pd Maurizio Martina, dopo un lungo pressing sul Carroccio affinché si unisse alle opposizioni per sfiduciare il Celeste. Invece ha prevalso la «ragion pratica». Quello che la Lombardia significa in termini di potere, rapporti, enti locali, sanità. E le minacce del governatore, l'evocazione del vecchio patto nel centrodestra: «L'alleanza è politica, se cado io cadono an-

...

A segno la minaccia del presidente: «Se cado io, cadono anche Veneto e Piemonte»

che Piemonte e Veneto».

Ma anche il nuovo pirotecnico programma del Formigoni-quinquies: riforme di welfare e sanità, sì (oltre alla promessa di abolire il listino bloccato, tardiva presa di distanza dai casi Minetti), ma soprattutto la macroregione cara ai leghisti. Del resto, Umberto Bossi l'aveva anticipato: «Formigoni? Se fossi in lui non mi dimetterei».

Rivendicato come «gesto forte di discontinuità», quello che il governatore ripete come un mantra è in realtà un accordicchio della disperazione. Accettato dai due alleati, che sanno di giocarsi il futuro politico nel nome di un vecchio sistema di clientelismi o peggio, e che gli elettori presenteranno il conto. Anche se Maroni proclama «continueremo a tenere la mafia fuori dalle istituzioni» e loda Tizzoni, candidato sconfitto perché rifiutò i voti sporchi (cui chiederanno di entrare in giunta). Anche se Alfano - capperi - informa che Zambetti è stato espulso epperò «non si manda a casa chi ha governato bene» (solo uno però). La realtà è che la «ramazza» dell'uno e l'Operazione Reset dell'altro sono malinconicamente sbianchettate dall'immagine del capo dei barbari sognanti e del giovane erede del centrodestra moderato intenti a rinnovare la fiducia al politico ciellino. Per di più le sorti della Lombardia sono decise a Roma, in via dell'Umiltà, con buona pace del già malmesso federalismo.

RAMAZZE ADDIO

E dunque, nei prossimi giorni Formigoni spera di varare il new deal. Dimezzamento degli assessori e nomi nuovi. Anche se trovare esponenti di peso, una super-giunta «tecnica», in queste condizioni non sarà impresa facile. Da questa posizione Formigoni non è arretrato per tutta la mattinata. Con Berlusconi ha parlato, anche se raccontano che abbia rifiutato di prendere una telefonata con lui perché offeso dal commento che l'ex premier si era fatto sfuggire. «Il più pulito di noi ha la rogna».

Maroni pare abbia insistito sull'opzione drastica: nuovo governo «a tempo» per traghettare la Regione al voto nella primavera 2013. Il primo round è finito con uno stallo. In mezzo il Quirinale, poi il secondo. Il governatore era un uomo solo: «Io non ho fatto nessun errore e non mi dimetto - ha insistito - La mia regione è l'unica che ha i conti in ordine.

Zambetti è uno spergiuro, un traditore della mia fiducia. Credo che fosse pulito». Poi ha portato la sfida all'estremo evocando a Maroni l'effetto domino: «L'alleanza tra noi è politica, si fonda sulla contemporaneità delle giunte di Lombardia, Piemonte e Veneto. Se cade una, cadono tutti e tre». Dichiarazione fondata sul vecchio patto politico stipulato dall'allora centrodestra, che ha suscitato un vespaio. A parole i padani Cota e Zaia hanno blindato i loro governi. Ma la realtà, dentro il Pdl, era più complessa. Sebbene il gesto di arroganza del Celeste non sia piaciuto nel suo partito. Daniela Santanchè ha twittato: «Formigoni dimmettiti». Anche Crosetto glielo consigliava.

Fuori continuava il pressing del Pd sul Carroccio. Il segretario lombardo Maurizio Martina ha convocato una conferenza stampa: «Se la Lega ha la schiena dritta vengano con noi a formalizzare le dimissioni dal consiglio regionale. Se invece vogliono tirare a campare peggiorano la situazione: si passerebbe dalla padella alla brace». Insieme a Pd, Sel e IdV, infatti, avrebbero avuto i numeri per mandare tutti a casa. Gli assessori lombardi avevano rimesso le deleghe nelle mani del segretario regionale Salvini, Formigoni le aveva avocate a sé.

Un braccio di ferro continuo. Condito dai sospetti che la Lega, pur nel fortissimo imbarazzo per le accuse di voti comprati dalla 'ndrangheta (ieri si è rinfocolata anche la polemica con Roberto Saviano sulla mafia al Nord), non volesse rinunciare al potere locale. Anche perché, se le prossime urne premieranno il centrosinistra, in Lombardia loro saranno fuori dai giochi. Una ricostruzione a cui non tutti credevano: «Con accuse di questa gravità - raccontava un consigliere di centrosinistra - stanno ballando davvero. E i loro elettori su questo hanno esaurito la pazienza». In serata le voci di un imminente consiglio federale del Carroccio, rinviato a domani. Poi la conferenza stampa congiunta, e la fine del film.

...

Martina (Pd): «Con questo segnale, il nuovo corso del Carroccio finisce prima di cominciare»



IL CASO FIRME FALSE

Il Celeste condannato: ha diffamato i Radicali

Prima sentenza di condanna per Roberto Formigoni. Il governatore lombardo è stato ritenuto colpevole di diffamazione nei confronti dei Radicali, in relazione alla vicenda della presunta falsità di centinaia di firme che vennero poste a sostegno della sua lista per le regionali del 2010. Formigoni, come ha deciso il giudice della quarta sezione penale di Milano Carmen D'Elia, dovrà risarcire gli esponenti Radicali con 110 mila euro: 50 mila a Marco Pannella in qualità di rappresentante del partito, 30 mila a Marco Cappato e altri 30 mila a Lorenzo Lipparini. Tutti e tre costituiti parti civili. Il Tribunale, però, ha concesso a Formigoni le attenuanti generiche, non aderendo alla richiesta del pm Mauro Clerici, il quale aveva chiesto per lui una condanna alla

reclusione di un anno. «È la prima volta che un Tribunale prevede di mettere becco nelle polemiche tra politici, ma evidentemente quando c'è di mezzo Formigoni si cambiano anche le regole», ha commentato il governatore. Il processo aveva al centro le parole da lui usate pubblicamente mentre il partito di Pannella stava conducendo una battaglia in sede amministrativa per chiedere l'annullamento della lista di Formigoni, ma anche di quella di Filippo Penati, che correva per il centrosinistra, per alcune presunte irregolarità nella raccolta firme. Il governatore aveva accusato i radicali di aver «ordito un complotto» contro di lui, incolpandoli di aver manipolato le firme della sua lista per «escludere il centrodestra» dalle elezioni.

Maroni è come Bossi, lotta dura per la "cadrega"

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA
Questi leghisti, siano essi epigoni del «Cerchio Magico» o sfigati in cerca di un quarto d'ora di popolarità, sono tutti uguali, hanno ancora le mani appiccicose per averle infilate nella melassa del governo della Locomotiva d'Italia e non vogliono ripulirsi, si leccano le dita, non intendono rinunciare ai piaceri dell'amministrazione, dei vitalizi e dei rimborsi, hanno assaggiato e apprezzato i privilegi del governo, della destra e ne hanno condiviso strumenti e finalità. Si sono fatti ritrarre sorridenti con l'igienista dentale Nicole Minetti, la statista passata dal San Raffaele via Bunga Bunga al listino di Formigoni e che oggi sarebbe una vergogna, perché mai?, per Alfano e il suo partito. Sono tutti uguali, inutile farsi illusioni.

L'ex ministro dell'Interno, Maroni, che si offese assai quando giornali e tv denunciarono le infiltrazioni mafiose al Nord e gli affari della 'ndrangheta in comuni lombardi amministrati dal centrodestra, ora fa finta di niente, volge lo sguardo altrove davanti a uno scandalo politico e giudiziario senza precedenti. Invece di marciare sul Pirellone con i forconi per chiedere pulizia come avrebbero fatto i leghisti all'opposizione, l'inflessibile Bobo accetta di stare ancora al governo di una regione dove fino a ieri sedeva un assessore eletto con i voti mafiosi, un «uomo a disposizione dei clan» secondo le valutazioni della Procura. L'ex ministro garantisce il suo appoggio al presidente Formigoni, non solo indagato, e si vedrà quali sono le sue responsabilità penali, ma soprattutto politicamente ed eticamente indebolito, fiaccato dalle vacanze, dai pranzi, dai viaggi di scambio pagati dall'amico Daccò, l'uomo finito nel crac del San Raffaele e dell'inchiesta della Fondazione

Maugeri. Possibile? Che fine ha fatto Maroni, il leghista buono, aperto, ripulito anche nei modi, che abolisce i riti barbari e non riempie più le ampolle dell'acqua del sacro Po? Ieri il leader varesino deve aver pensato che la Lega poteva fare un po' di chiasso, un po' di scena per i telegiornali, minacciare fuoco e fiamme con il Salvini di turno, ma poi, alla fine, fatti due conti, stabilito che se si va a votare la Lombardia è persa, era necessario trovare un punto morbido di atterraggio. Così con Alfano e Formigoni è stato deciso il solito accordicchio spartitorio, autoassolutorio, che mantiene in sella, ma fino a quando?, quel che rimane, in tutti i sensi visto il numero di indagati e di arrestati tra assessori e consiglieri, del centrodestra in regione. È stato Silvio Berlusconi a intervenire direttamente anche su Maroni per spiegargli che non era il caso di fare colpi di testa. La posta in gioco è troppo grossa. Se cade Formigoni, se finisce il governo di

centrodestra in Lombardia, si va tutti a casa dopo quasi vent'anni di occupazione della regione più ricca del Paese, con tutte le conseguenze nefaste del caso. Così il trio si è presentato ieri sera, all'ora del Tg, e Maroni, proprio lui, ha garantito che si va avanti perché è talmente positiva l'esperienza del governo del centrodestra al Pirellone che non si può cambiare. Le inchieste giudiziarie? Gli scandali? Il San Raffaele? Maugeri? I voti mafiosi? La 'ndrangheta? Zero, niente. C'è un tentativo, in corso ormai da molti mesi, da parte della Lega, del Pdl, dei loro *front men*, amministratori, presunti leader, di nascondere la gravità politica di certe vicende, non per forza sempre giudiziarie, di sottovalutare la decadenza di governo, l'incapacità amministrativa. Le responsabilità, per loro, sono sempre individuali, mai politiche o collettive, di casta o di partito. Fa tutto parte di un impegno dei berlusconinai e dei loro alleati per

cercare di stare in piedi, di non crollare. È per questo che, con un tono impegnato, come certi democristiani della Prima Repubblica, Formigoni ha annunciato ieri sera di aver concordato con Maroni e Alfano l'azzeramento dell'attuale giunta, il ricambio di volti e nomi e di ridurre il numero degli assessori, una mossa quest'ultima che dovrebbe abbassare anche le probabilità di arresti. Magari chiameranno qualche tecnico, qualche prof della Bocconi. La Lombardia resta dunque appesa ai capricci della Lega, attaccata alla «cadrega» come la vecchia partitocrazia romana, alla resistenza ciellina di Formigoni, al catenaccio di Berlusconi che vede avvicinarsi il tramonto e tenta di mettere in sicurezza i suoi affari e le sue aziende, come ha sempre fatto. Forse questi signori resisteranno ancora un po', magari cambieranno qualche faccia. Ma la fine è vicina. *Dura minga*, non può durare.